

Introduzione

In uno dei suoi articoli sparsi, raccolti in *L'altrui mestiere*, Primo Levi si sofferma sulla natura del linguaggio e spiccando il volo a partire dall'espressione «leggere la vita» («come se divulgando le malefatte di qualcuno, veramente *si leggesse* in profondità e come in trasparenza, la natura e lo scopo della sua vita riconoscendone l'intrinseca malvagità») l'uomo Levi, e il testimone del Lager, giunge alla stessa conclusione cui giunge Federico Dal Bo ragionando sulla lingua della reclusione e dell'emarginazione: «da molto tempo è stato notato che l'anima del linguaggio è pessimista»¹.

Levi era un lettore attento di libri e di saggi sulla storia della lingua; dei dialetti, dei gerghi era un curioso esploratore, amava studiare le etimologie delle parole e proprio in quell'articolo, uno dei suoi più belli, riusciva, senza nessun tecnicismo, a calarsi nel passato greco-ebraico-cristiano con animo apparentemente dilettantesco, in verità con la consapevolezza del linguista-scienziato che ispira le sue opere maggiori. Se e come, nell'imponente bibliografia adoperata dall'autore di questo volume, Levi si sarebbe riconosciuto non è facile dire. Sappiamo che ebbe un dialogo serrato a distanza con Celan, conosciamo i vocabolari su cui lavorava, non la letteratura scientifica che invece con estrema competenza maneggiava il grande linguista e filologo Benvenuto Terracini; ma con serenità e senza paura di sbagliare potremmo definire Levi, con Dal Bo, «un operaio della parola», incuriosito dalla «persistente presenza del linguaggio dell'esclusione». Nel racconto con il quale si apre *Il sistema periodico*, dedicato all'elemento chimico dell'Argon, Levi indaga a fondo sulla “radice umiliata” del gergo ebraico-piemontese dei suoi antenati: «vi mancano, in quanto inutili, i termini per “sole”, “uomo”, “giorno”, “città”, mentre vi sono rappresentati i termini per “notte”, “nascondere”, “quattrini”, “prigione”, “sogno”... »². Sono parole che vengono in mente scorren-

¹ P. Levi, «*Leggere la vita*», in *Opere*, a cura di M. Belpoliti, vol. II, Torino, Einaudi, 1997, p. 683.

² P. Levi, *Il sistema periodico*, in *Opere*, cit., II, pp. 746-747. Su questi problemi

do le prime pagine del libro di Dal Bo, dove si ragiona sull'incontro e la reciproca conoscenza, e comunanza, tra il pensiero greco-latino e quello ebraico intorno all'origine di un vocabolo come «barbaro» (*barbar*).

L'autore di questo libro costruisce un suo personalissimo e originale albero genealogico della lingua dell'esclusione. Una testimonianza, questa, che prova *ad abundantiam* quanto sia stolto colui che intenda espungere la doppia e intrecciata radice della modernità europea. Dal Bo partendo dal pensiero greco-latino e dal lessico talmudico esamina l'opera di alcuni pensatori lontani fra loro: Heidegger, Améry, Celan, Benjamin, Freud e Steiner. Può meravigliare la lontananza delle angolature e può stupire l'assenza, o la posizione leggermente appartata, che nel disegno di Dal Bo viene ad occupare il pensiero di un filosofo come Leo Strauss che al «linguaggio della reticenza» ha dedicato pagine a giudizio di chi scrive fondamentali, utilissime a spiegare aspetti non secondari nello stile dello stesso Levi e, certo, di George Steiner. All'ermeneutica della reticenza, al virtuosismo dello «scrivere fra le righe» l'autore non attribuisce la stessa importanza che invece riconosce ad altri strumenti che indagano «la natura e lo scopo», direbbe Levi, del «crittotipo».

Il libro si colloca lungo un crinale. Se la lingua, secondo la nota definizione di Benjamin, rappresenta un argine che si solleva dal mondo animato dalla violenza («una sfera a tal punto non violenta di intesa umana inaccessibile alla violenza»), il linguaggio dell'esclusione rappresenta un inevitabile vizio di forma, una negazione in essere. Non per caso Dal Bo dedica pagine molto acute alle duplicità e alle contraddizioni di Heidegger, ma soprattutto ai discorsi sulla violenza di Sorel, che per esempio ammaliarono gli ebrei italiani alla vigilia della Grande Guerra predisponendoli, per così dire, ad una supina accettazione del fascismo.

Ci sarebbe poi da chiedersi, ma sarebbe un passo ulteriore, che prescinde dal progetto originario del presente volume, se la lingua dell'esclusione si traduca o non si traduca in forme espressive specifiche, se, in altri termini, la balbuzie del *barbar* possa assumere

specifiche forme letterarie, iconografiche, filmiche, poetiche. Qui l'unico caso preso in esame sembra essere la lirica di Celan, verso la quale il razionalista Levi, teorico dello «scrivere chiaro» non provava molta simpatia. Ma la lingua dell'annientamento si traduce in capitoli specifici della storia della letteratura, fino a rappresentare una sorta di canone classico, al quale hanno attinto molti testimoni del male novecentesco, non solo Primo Levi o Jean Améry. A farci da guida in questo viaggio agli inferi non possono essere soltanto gli storici che hanno esplorato *Behemoth*, quanto anche i narratori e soprattutto critici letterari come George Steiner, che ritroviamo spesso citato nel libro di Dal Bo come una sorta di guida spirituale.

In effetti, nessun critico europeo meglio di Steiner ha saputo guidarci nei meandri di una letteratura «reticente, fortemente allegorica e prossima al silenzio». A Steiner si deve la più alta e precisa definizione del tempo presente, dell'inquietudine del nostro vivere contemporaneo. La si trova in una pagina di *Errata*, non a caso scelta da Dal Bo come conclusione di uno dei suoi capitoli centrali.

La nostra visione della lingua dell'abominio, insegna Steiner, non è, non può essere quella del necrofilo, né, aggiunge Dal Bo, parlando di Sorel, quella del distruttore «che ha prodotto il male fingendo di ricercare un progetto, un'impresa politica, una rivoluzione nelle scienze umane». La modernità del dopo-Auschwitz vive di un'ossessione, da cui non può, e non deve, separarsi.

Se il linguaggio accoglie la pulsione della vita, proprio come le tradizioni culturali che compongono l'etica, come negare ad esso la natura pessimistica del linguaggio sottolineata da Levi a partire dall'espressione «leggere la vita»? Etica e linguaggio dovrebbero avere un fine comune: promuovere e favorire l'educazione soggiogando le spinte aggressive. Dal Bo, con Steiner, e noi con lui, viviamo ossessionati dalla «possibilità che l'apparire in mezzo a noi mammiferi di un Platone, di un Gauss o di un Mozart giustifichi, redima, la specie che progettò e realizzò Auschwitz».

Alberto Cavaglion